

VEDI SOLO QUELLO CHE AMMIRI

Appunti dalla Giornata
d'inizio anno
di Gioventù Studentesca
con Julián Carrón
e Francesco Barberis

*In video collegamento,
10 ottobre 2020*



CL

© 2020 Fraternità di Comunione e Liberazione
per il testo di Julián Carrón

© 2020 Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli
per il testo dell'intervista di Fernando de Haro a Mikel Azurmendi

In copertina: Pablito Calvo, attore spagnolo, protagonista del film *Marcellino Pane e Vino*
per la regia di L. Vajda (Spagna, 1955). Si ringrazia Filmexport Group per la gentile concessione

Appunti dalla Giornata d'inizio anno
di Gioventù Studentesca
con Julián Carrón e Francesco Barberis

In video collegamento, 10 ottobre 2020

Canto: *The things that I see*

Francesco Barberis

«Le cose che vedo mi fanno ridere come un bambino. Le cose che vedo mi fanno piangere come un uomo». ¹ Ma chi può fare questa esperienza adesso? Chi può ridere come un bambino e piangere come un uomo? Chi di noi può vivere con questa disarmante semplicità, chi è così presente al presente?

Oggi siamo riuniti in tante città in Italia e nel mondo, ragazzi e insegnanti, tutti diversi gli uni dagli altri, per vivere insieme una Giornata d'inizio. Ma l'inizio di che cosa? Perché vale la pena iniziare, perché vale la pena iniziare oggi e ogni mattina di ogni giorno? Perché? Perché Dio, Colui che ti dà e che mi dà la vita, non può fare niente senza la tua e la mia apertura di cuore, senza una nostra disponibilità.

Quante lettere ho letto in questi giorni di ragazzi come voi, a volte “incastrati” in ciò che non va, fissati sui propri errori, sulle proprie fragilità e obiezioni. Che tenerezza mi è venuta pensando a ciascuno di voi! Se

¹ R. Veras-R. Maniscalco, «The things that I see», in *Canti*, Soc. Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, pp. 344-345.

tu sapessi quanto sei importante, quanto sei voluta, quanto sei voluto, quanto sei amato, amata!

Basterebbe solo un po' di disponibilità, un po' di quella semplicità che abbiamo visto – e che ci ha subito conquistato – nel volto di Marcellino, all'inizio del collegamento. Avere quegli occhi! Che invidia! Nel film, Marcellino ne faceva di tutti i colori, ma in lui vinceva un «guardare lasciandosi attrarre». ² C'era in lui, sempre, una irriducibile nostalgia per la sua mamma, che non aveva mai visto perché era morta dandolo alla luce. Quella nostalgia diventava in Marcellino l'attesa incessante di un amore infinito al suo destino.

Per questo, se vincerà tra noi e in noi questa disponibilità e questa attesa, Dio ci «mostrerà ancora di più di quel che vedo», come abbiamo appena cantato.

Cantiamo insieme: *Favola*

La compagnia ti dice: «Guarda, continua a guardare». «Non temere perché c'è Qualcuno con te [...], non ti lascerà mai / non avere paura, prendi i campi e vai...». ³ I campi sono le circostanze – quelle che ci sono date, non quelle che immaginiamo –. E dentro le circostanze non siamo mai – mai! – lasciati da soli: «C'è Qualcuno con te, non ti lascerà mai...».

Diceva don Giussani: «La compagnia [...] ti dice: “Guarda”. Perché in ogni compagnia vocazionale ci sono sempre persone, o momenti di persone, da guardare. Nella compagnia, la cosa più importante è guardare le persone». ⁴ Per riconoscere queste persone, queste persone che sono presenze, occorre una lealtà di fondo con se stessi.

Per questo, alla radice di tutto, anche oggi, vince in me una gratitudine, e allo stesso tempo un desiderio di ascoltare Julián Carrón, per sorprendere che cosa ha a cuore per il nostro cammino di Gioventù Studentesca.

² L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, p. 282.

³ C. Chieffo, «Favola», in *Canti*, op. cit., pp. 226-227.

⁴ L. Giussani, «Volantone di Pasqua, 1994, Comunione e Liberazione», in L. Giussani, *In cammino. 1992-1998*, Bur, Milano 2014, p. 366.

Julián Carrón

Salve a tutti!

Purtroppo oggi dobbiamo metterci in rapporto attraverso il video; non possiamo guardarci in faccia di persona: non potete farlo voi con me, né io con voi, non posso vedere le vostre facce, che sono sempre più piacevoli di una telecamera! Comunque, mi auguro che, pur attraverso questo strumento, possiamo raggiungerci l'un l'altro, che io possa raggiungere voi e che voi siate disponibili ad ascoltare quello desidero dirvi, affinché possiamo accompagnarci in questo momento particolarmente sfidante che tutti ci troviamo a vivere.

Ricomincia la scuola, e con essa la sfida del quotidiano. Con tante questioni, tanti quesiti aperti. Come andranno le cose nel prossimo futuro è una questione in sospeso per tutti, con tanti punti interrogativi su come affrontarla. In questi giorni leggevo un'intervista a un intellettuale francese, Edgar Morin, che definiva il nostro tempo con una parola: incertezza. «Siamo entrati nell'epoca delle grandi incertezze». E aggiungeva: «Non si può conoscere l'imprevedibile. [...] La vita è una navigazione [la sua dura da ben 99 anni!] in un oceano di incertezze attraverso isole di certezze. Anche se celata o rimossa, l'incertezza accompagna la grande avventura dell'umanità, ogni storia nazionale, ogni vita individuale. Perché ogni vita è un'avventura incerta: non sappiamo prima quello che ci attende né quando arriverà la morte. Facciamo tutti parte di questa avventura, piena di ignoranza, ignoto, follia, ragione, mistero, sogni, gioia, dolore. E incertezza».⁵

Non faccio fatica a immaginare che razza di voragine una situazione come quella che stiamo vivendo provoca anche nel vostro animo, già di per sé inquieto per l'età. Le condizioni attuali fanno scoppiare le domande più semplici e allo stesso tempo più pungenti: che cos'è la vita? Che cosa riempie di gusto e di interesse le giornate? C'è qualcosa di certo che ci consente di navigare nell'oceano delle incertezze? Mi immedesimo con le vostre domande, che tante volte portate stampate sul volto. Non è infatti possibile averle dentro per troppo tempo senza che si manifestino sulle vostre facce.

⁵ E. Morin, «Il potere dell'incertezza», intervista di A. Ginori, *la Repubblica*, 1 ottobre 2020.

A volte questa incertezza, questa vita così piena di domande, ci fa ribellare: non sarebbe stato più semplice nascere come uno dei tanti esseri che si muovono secondo leggi fisse? O come quei viventi che non comprendono e non devono “risolvere” l'enigma del vivere? Come un uccello che ha un apparato istintivo talmente perfetto che non ha bisogno di fare la fatica che noi umani non possiamo risparmiarci? Ma chi di noi scambierebbe la trepidazione davanti alla persona amata con la noia di un legame determinato dalle leggi della fisica?

È proprio questa «sublimità del sentire» umano – «Natura umana, or come, / Se frale in tutto e vile, / Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?» – che fa emergere alla nostra coscienza il «misterio eterno / Dell'esser nostro»,⁶ come lo chiama Leopardi, mistero di una grandezza unica, che il suo genio ha descritto con impareggiabile bellezza.

Certe domande ci costituiscono come uomini. Perciò, benvenuti nel mondo degli uomini, degli uomini coscienti di sé! Avete lasciato la bolla protetta – fino a un certo punto, per la verità – del mondo infantile e state entrando nel mare aperto della vita, dove la navigazione si rivela incerta. Circostanze come quella che stiamo vivendo ci spingono dunque a crescere nella direzione di una più profonda consapevolezza. E possiamo crescere davvero, se non ci lasciamo scappare l'opportunità che questa sfida porta con sé!

Se noi possiamo affrontare questa sfida senza smarrirci, con una positività di sguardo, è perché siamo accompagnati da presenze che, come don Giussani, ci sollecitano a vedere il bene che anche queste circostanze portano. «Un individuo che avesse vissuto poco l'impatto con la realtà, perché, ad esempio, ha avuto ben poca fatica da compiere, avrà scarso il senso della propria coscienza, percepirà meno l'energia e la vibrazione della sua ragione»,⁷ dice nel suo libro più famoso, *Il senso religioso*.

Ecco come vediamo vibrare la ragione in una ragazza che sbatte in faccia al suo professore la sconvolgente fame di senso che ha: «Professore, bisogna che ci sia qualcuno che comunichi a noi ragazzi il senso del vivere,

6 G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», in Id., *Cara beltà...*, Bur, Milano 2010, pp. 95-97.

7 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 139.

il gusto del quotidiano». E aggiunge: «Ci vuole qualcuno che mostri che si può non aver paura delle domande di senso, di felicità».

Mi colpisce la precisione con cui questa nostra amica esprime ciò che sta cercando: qualcuno che comunichi il gusto del quotidiano vivendolo egli stesso in prima persona. Così lei potrà vedere che si può non avere paura delle domande di senso, di felicità.

Paradossalmente, proprio nel percepire la vita in tutta la sua drammaticità – sta qui la sua grandezza – lei scopre il criterio di giudizio per la navigazione nel mare aperto dell'incertezza. Infatti, non qualsiasi risposta è in grado di far fronte alla urgenza che sente premere dentro di sé. Quando invece non avvertiamo questa urgenza, è facile soccombere alla confusione, tutto sembra uguale, una cosa vale l'altra. Mentre, quanto più urge la domanda di un quotidiano che dia gusto, tanto più è facile non confondersi. Quella ragazza ha in sé – come tutti, ma occorre esserne consapevoli e farlo valere – il criterio per intercettare le presenze che portano quello che sta cercando. La vita, allora, diventa una questione di attenzione, di spalancamento dello sguardo.

Richieste come quella “gridata” dalla ragazza ci fanno capire il dramma in atto: è una lotta tra il gusto del quotidiano e il vuoto di senso – che ci afferra dal di dentro –, tra l'essere e il nulla. Se non lo prendiamo di petto, saremo noi le prossime vittime, se non lo siamo già, del nichilismo dilagante.

Per descrivere in termini sintetici la natura di questa lotta abbiamo spesso usato una espressione del filosofo di fine Ottocento Friedrich Nietzsche, che rappresenta la conseguenza estrema del *suo* nichilismo: «Non esistono fatti, ma solo interpretazioni».⁸ La ripercussione su di noi di questa posizione è l'essere sbalottati, nell'oceano dell'incertezza, tra mille interpretazioni, senza saper distinguere quale di esse accoglie lealmente i fatti e si sottomette all'autorità dell'esperienza. Nessun fatto ci “prende” al punto tale da farci uscire dalla equivalenza delle interpretazioni. Sembra tutto uguale. E l'incertezza rende la navigazione ancora più vertiginosa.

C'è qualcosa in grado di sfidare questo assioma: «Non esistono fatti, ma

8 Cfr. F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887*, in Id., *Opere*, Adelphi, Milano 1975, vol. VIII, fr. 7 (60), p. 299.

solo interpretazioni»? Ci sono dei fatti in grado di sfidare la valanga indistinta di interpretazioni, in cui una vale l'altra, da cui siamo sommersi in questa società dell'"informazione"? Dove può trovare quella ragazza o ciascuno di noi qualche indizio che consenta di riconoscere la vittoria dell'essere sul nulla, del gusto del quotidiano sul vuoto di giornate senza senso?

Come mi sono trovato a ripetere in questi mesi in diverse occasioni, il caso più emblematico è quello del cieco nato guarito da Gesù. Anche quella mattina si sarà svegliato con l'incertezza dentro, essendo cieco. Avrebbe forse potuto immaginare quello che stava per capitargli? Ascoltiamolo.

«Passando, [Gesù] vide un uomo cieco dalla nascita [...] spudò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe" – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: "Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?". Alcuni dicevano: "È lui"; altri dicevano: "No, ma è uno che gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!". Allora gli domandarono: "In che modo ti sono stati aperti gli occhi?". Egli rispose: "L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: 'Va' a Siloe e lavati!'. Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista". Gli dissero: "Dov'è costui?". Rispose: "Non lo so". Conducessero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo". Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri invece dicevano: "Come può un peccatore compiere segni di questo genere?". E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "È un profeta!". Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: "È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?". I genitori di lui risposero: "Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli oc-

chi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé". [...] Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Da gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore". Quello rispose: "Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo". Allora gli dissero: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?". Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?". Lo insultarono e dissero: "Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?". E lo cacciarono fuori. Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". Ed egli disse: "Credo, Signore!"».⁹

Che cosa ha tirato fuori dalla sua situazione, dall'incertezza, questo cieco? Un fatto. «Prima non vedevo e adesso ci vedo», ripete in continuazione. Come avete ascoltato, appena successo il fatto, si sono scatenate tutte le interpretazioni possibili e immaginabili, dei vicini, dei genitori, dei farisei. Stupisce che, dopo il miracolo, Gesù non abbia avuto paura di lasciarlo da solo in mezzo alla mischia di queste interpretazioni! Ma non per questo il cieco si è confuso – neanche per un minuto –, non ha avuto il minimo dubbio a riguardo del fatto che gli era capitato, non è stato scalfito nemmeno per un millimetro dalle interpretazioni che non rispettavano l'evento.

Ma, attenzione: il cieco nato non si schiera da subito con Gesù. Innanzitutto aderisce alla realtà, si schiera con il fatto, è leale con il fatto: «Prima non vedevo e adesso ci vedo». È questa evidenza della verità – che trova spazio in lui, che risplende in lui: «prima non ci vedevo e ora ci vedo» –,

⁹ Gv 9,1-38.

che lo fa schierare poi con Gesù. Ma quella del cieco guarito non è una scelta ideologica, non è una presa di partito, poiché è il riconoscimento della evidenza di vedere che lo porta a riconoscerLo. Lo si vede dal percorso che compie, così come il Vangelo di san Giovanni ce lo restituisce: «Chi ti ha aperto gli occhi?». All'inizio risponde: «L'uomo che si chiama Gesù». E poi: «Cosa dici di lui?». «È un profeta!». E infine, quando incontra di nuovo Gesù che gli chiede: «Credi nel Figlio dell'uomo?», gli domanda a sua volta: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gesù gli dice: «Lo hai visto: è colui che parla con te». E lui: «Credo, Signore!».

Il cieco guarito non è un invasato intransigente che vuole imporre la sua interpretazione: è l'unico che non calpesta il fatto (ora ci vede e questo è avvenuto per quell'uomo di nome Gesù, che poi riconosce come profeta e alla fine in tutta la sua profondità come Dio), un fatto che tutti gli altri vogliono negare per imporre la loro ideologia sull'evidenza della realtà. L'ideologia è quella interpretazione che cancella i fatti in forza di pregiudizi, di qualcosa da difendere.

L'inizio può essere una cosa spettacolare come la guarigione della cecità, oppure una cosa apparentemente più banale come ascoltare un programma radiofonico alle sei del mattino mentre si è ricoverati in ospedale, come è successo al nostro amico Mikel Azurmendi (noto sociologo spagnolo, protagonista di una lunga intervista televisiva di cui vedremo fra poco un frammento). Comunque accada, ciascuno di noi – come egli stesso dice – è invitato innanzitutto a *guardare* quello che succede davanti ai suoi occhi, quello che sta accadendo ora.

Non c'è niente che possa sfidare di più il nostro nulla dell'accadere dell'evento, di certi fatti. Solo «una umanità nuova, diversa, più vera, più compiuta, più desiderabile [...] può fare breccia nella nostra coscienza di uomini, e di uomini contemporanei». È l'unico fatto «che può essere sentito come un invito che affascina e libera».¹⁰

Una ragazza che partecipava alla vita di GS, durante il *lockdown* un po' alla volta dirada la sua presenza su Zoom, fino a sparire del tutto all'inizio dell'estate quando è di nuovo possibile ricominciare a vedersi,

10 J. Carrón, *Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020, pp. 99-100.

pur con tutte le precauzioni. In un dialogo telefonico confessa a una insegnante sua amica di vivere chiusa in casa con la mamma e la nonna per il terrore del contagio. Immedesimandosi con il disagio della ragazza, la professoressa le dice che solo un affetto grande può essere più forte della paura e le propone di fare Scuola di comunità nel suo giardino molto ampio, con lei e, se vuole, con pochi altri. Inaspettatamente accettata, e finalmente esce di casa.

Solo così, come evento che accade ora, nella storia tua e mia, Cristo si rende sperimentabile come speranza nel presente, come qualcosa che vince il presente e riempie di speranza il futuro, sfidando l'incertezza. Lo abbiamo riconosciuto in tante testimonianze di questa estate.

Una di voi racconta: «Il periodo della quarantena e di un'estate piuttosto costringente è stato determinante per molte questioni, specialmente per le amicizie e il mio modo di avvicinarmi ad esse. In quei mesi mi sono resa conto di aver bisogno di determinate persone a cui mai avrei attribuito tanta importanza e di quanto, invece, altre mi fossero in realtà indifferenti. Sono sempre stata una persona a cui piace stare per conto proprio. Nei momenti di difficoltà e di tristezza mi ero ormai abituata a rispondere: "Che cosa potrebbe cambiare?". Contro ogni aspettativa, durante il *lockdown* mi sono messa a cercare gli amici come mai avevo fatto o avrei pensato di fare. Avevo bisogno di vedere determinate facce, che riuscivano a restituirmi un po' di quella vita che avevo sostituito con una soffocante indifferenza e con un freddo cinismo. Sentivo l'esigenza di quegli amici che nella semplicità più assoluta avevano sempre risposto anche quando non li avevo più cercati. Anche prima di iniziare la scuola ho chiesto ad alcuni compagni di rivederci, e la consapevolezza di dover riprendere con loro, di stare con loro in classe, ha un effetto determinante nelle mie giornate».

A questa testimonianza di una di voi fa eco quella di una giovane madre palestinese, che ha raccontato la sua esperienza durante uno dei nostri incontri questa estate. Quando l'ho sentita, mi sono domandato: che cosa deve aver visto nel gruppo di pellegrini del movimento arrivati dall'Italia quella donna cristiana palestinese, che considerava la sua nascita in Palestina una punizione per sé e per i suoi figli, per decidere di rimanere nella sua terra dopo avere desiderato per anni di fuggire? Ha fatto un in-

contro che ha cambiato il suo giudizio, il suo sguardo su tutto. E ancora: che esperienza ha fatto la nostra amica del movimento gravemente malata, Xiao Ping, per diventare «il cuore pulsante della comunità» di Taipei? Fino ad arrivare a dire: «Ultimamente ho capito che il mio compito ora non è tanto imparare a stare di fronte al dolore o alla morte che arriva, quanto quello di usare del tempo che mi rimane per dire a tutti ciò che ho incontrato». ¹¹ Lei ha capito qual è l'urgenza più grande del momento presente: rispondere con la propria vita alla domanda sul senso del vivere, la stessa domanda della ragazza al professore: «Bisogna che ci sia qualcuno che comunichi a noi ragazzi il senso del vivere, il gusto del quotidiano».

L'ABBRACCIO

Trascrizione di alcuni brani dell'intervista televisiva a Mikel Azurmendi, realizzata da Fernando de Haro per il Meeting 2020 Special Edition, in occasione della pubblicazione del libro BUR Rizzoli *L'Abbraccio*.

– **Mikel Azurmendi.** Non mi aspettavo di incontrare nulla di tutto questo nella mia vita. È stata una grande sorpresa. Del tutto fuori dell'usuale. Sono rimasto sorpreso, mi sono detto che valeva la pena di ascoltare; a poco a poco, sono entrato in uno stato emotivo di ammirazione. [...]

La sorpresa di una persona, questo fatto sorprendente, che uno trova qualcosa o qualcuno, o un libro, e, quando vede che potrebbe essere interessante per lui, diventa ammirazione. L'ammirazione è un moto che ti porta a immedesimarti con ciò a cui tieni di più, perché non te l'aspettavi. [...]

Ho deciso di spiegare strettamente che cosa stava accadendo davanti a uno sguardo sbalordito. Tutti gli altri non vogliono vedere quello che accade. Mi dicevo: «Avevo questa cosa a portata di mano, perché non

¹¹ «Lettere», *Tracce*, n. 9/2020, p. 2.

l'ho guardata? Questo deve essere spiegato». Ogni sociologo deve spiegare perché a un certo punto l'ha guardata, quando l'aveva davanti a sé tutti i giorni. Puoi guardarla solo quando l'ammiri, quando pensi che lì ci sia qualcosa di buono per te. [...]

Il mio successivo oggetto di stupore è stato Prades. [...] Con Prades trovi una persona che ti ascolta, che ti domanda, che ti sorprende, e che è a sua volta sorpreso, sorpreso del fatto che tu abbia bisogno di parlare con lui, è sorpreso che tu lo guardi, e questo ti sorprende ancora di più. Ha uno sguardo che ti entra dentro e che ti calma. Mi ha invitato a Madrid a un incontro; ho detto a mia moglie, Irene: «Non ci vado». E lei: «Però gli hai detto che ci andrai». Era vero, gli avevo detto di sì. Volevo riconciliarmi con quell'uomo che mi guardava in modo speciale, che mi capiva e mi ascoltava. E sono andato all'EncuentroMadrid. Per andare ho dovuto vincermi: cosa c'entravo io con i cristiani? [...]

E all'EncuentroMadrid incontro l'umanità stessa, non la festa dell'umanità, incontro gente umana, incontro persone che sorridono, che vanno e vengono in silenzio, si salutano, si abbracciano, ti ascoltano, ti domandano, bambini che corrono in giro, sorrisi, gioia. Sono sbalordito. Non mi sarei mai immaginato una cosa simile. [...]

– **Fernando de Haro.** *C'è un momento ne L'Abbraccio che mi sembra il più affascinante di tutti: tu sei davanti a questa tribù che stai studiando e a un certo momento consideri plausibile, possibile, l'ipotesi che ciò che stai vedendo sia una conseguenza non solo di Dio, ma di un Dio incarnato. Non chiudi la questione affermando che queste persone si comportano così perché sono preda di una nevrosi collettiva o per una sublimazione dei loro desideri; c'è un momento nel libro in cui affermi la plausibilità dell'ipotesi. Come sei arrivato a quel momento?*

– Ti riferisci sicuramente a uno degli ultimi passaggi, in cui faccio una specie di calcolo. Questa vita così bella che avrei voluto vivere, lo stile di vita di questa gente, fatto di dedizione, di gioia, questo stile di vita come è possibile? Puoi avere un lampo. Ci sono persone spettacolari, bellissime, che hanno come dei lampi, ma poi decadono. Invece tu vedi queste vite, io ho seguito per due anni queste vite, queste persone (sono personaggi nel libro, ma sono persone), famiglie e so che questo è impossibile se non per un miracolo. Ed è un miracolo questa famiglia, un altro miracolo quella

persona. Ci sono miracoli dappertutto. E questo è molto misterioso. Lo stile di vita mi spinge a domandarmi: perché questo stile di vita? Puoi avere un flash per un anno o due, ma tutta la vita... Ma la tua vita, la vita successiva, vite come queste ci sono da duemila anni. Penso che i cristiani abbiano vissuto per duemila anni come vivete voi, rendendo bella l'umanità, facendo fiorire la carità, l'amore. I sociologi non ne parlano perché non sono interessati. Non parlano di Comunione e Liberazione o di altri cristiani che io non conosco ma che esistono, so che esistono perché ne ho incontrati, in confraternite, fraternità. Allora ti domandi... Potresti spiegare una vita, una vita per un bel po' di tempo – non per tutta la vita –, ma spiegare le famiglie, le vite, generazioni che fanno del bene, che incarnano il bene... C'è solo una spiegazione di questo fatto: che quello che ti dicono sia vero, che la verità sia davvero verità in azione. La verità è sempre operativa. La verità produce vita. Questo stile di vita è prodotto da qualcosa: dicono che è Gesù Cristo. Se ho bisogno di quella vita, se è oggetto di ammirazione per me, devo guardare con ammirazione il motore che muove questa vita. E questo è tutto. Allora capisci che quel motore è stato umano. Dio fatto uomo. Solo così puoi capire. Sono stato professore di Storia comparata delle religioni. Voglio concludere con questo: gli dei che tutti noi studiamo sono astrazioni. Non c'è mai stata una persona che abbia detto quello che ha detto Gesù: «Perdonatevi gli uni gli altri, amatevi, visitate i malati, date cibo agli affamati, l'altro è più importante di te, la vita non è per conservarla, è per darla, e se cercherai di conservarla la perderai». Non c'è in tutta l'umanità – almeno io non l'ho incontrato, e figurati se non conosco le religioni, ho letto centinaia di volumi – qualcuno che abbia detto questo. E non è solo che Gesù l'ha detto, è che queste persone sono coloro che Lo stanno seguendo e allora fai due più due e dici: «Devo credere in questo, questo è il Gesù vivo in cui io credo». In Dio non avrei creduto.

– *Perché?*

– Perché Dio è un'idea. La filosofia prima, la religione e la teologia poi, sono cadute nella trappola di ridurre Dio a un'idea. Questa è la differenza. Non parliamo di Dio. Stiamo parlando di un uomo che era Dio, che ci insegna dove dobbiamo andare.

– *Ricordo il giorno in cui ci hai detto: «E se fosse vero che Gesù è risorto»? Stavi lottando con la veridicità di quella testimonianza.*

– C'è un momento in cui sei costretto a chiederti: «Come possono sbagliarsi tutti insieme allo stesso tempo?». Anche i nemici sapevano... E non Lo conoscevano. Giovanni e Andrea andavano con Lui, ma non Lo conoscevano... «Ma è il maestro.» Stanno insieme due anni o tre con il maestro. Uno ne uscirebbe così trasformato dopo! Ecco che cos'è la resurrezione. Sappiamo che c'è la resurrezione. È risorto e ci ha detto che risorgeremo.

– *Mikel, grazie per aver scritto L'Abbraccio. Grazie per questo momento di conversazione, per quello che hai elaborato negli ultimi anni.*

– Sono io che devo ringraziare voi.

Carrón

Prima di finire, permettetemi un'ultima "intrusione" nella vostra Giornata d'inizio per farvi un augurio.

L'anno appena iniziato è un'occasione strepitosa. E, per affrontare le incertezze del futuro, avete un grande alleato: il vostro cuore affamato di un senso all'altezza del vivere. Non accontentatevi di sopravvivere, perché la vita chiede l'eternità, cioè tutto.

Siate leali con il vostro cuore e incomincerete a vedere tanti compagni di cammino – anche se a volte "a distanza", come nel video di oggi – che hanno l'audacia di navigare nell'oceano delle incertezze perché sono sulla barca del destino insieme a Gesù.

In una conversazione con lo scrittore Giovanni Testori del 1980, Giussani diceva: «Io non riesco a trovare un altro indice di speranza se non il moltiplicarsi di queste persone che siano presenze. Il moltiplicarsi di queste persone; e una inevitabile simpatia [...] fra queste persone».¹²

Se terrete gli occhi aperti, scoprirete amici – piccoli o grandi, nuovi o antichi, non importa –, che vi testimonieranno il «gusto del quotidiano» e vi faranno venire una voglia matta di vivere come loro. Se li guardate e accettate di seguirli sarà un anno pieno di sorprese.

Buona avventura, amici!

12 L. Giussani – G. Testori, *Il senso della nascita*, Bur, Milano 2013, p. 116.

